I FATTORI DETERMINANTI DELLA POLITICA ESTERA SOVIETICA

La visita di Chruscev negli Stati Uniti e i suoi incontri con Eisenhower sono stati interpretati quasi universalmente come una svolta storica nei rapporti mondiali. Un'atmosfera di disgelo e di pacificazione si è improvvisamente diffusa tra i popoli. Quanto realismo oppure quanta propaganda ci sia in questa nuova fase delle relazioni internazionali potranno dircelo soltanto i fatti, in un futuro non lontano.

Bisogna prendere atto con fredda obiettività che per il momento l'iniziativa nella politica estera mondiale è nelle mani dei governanti sovietici i quali mostrano di sapere ciò che vogliono e perseguono i loro piani con spregiudicatezza, tenacia e abilità. Lo stesso non pare si possa dire dei capi delle nazioni libere, per i quali i problemi talvolta complessi esistenti all'interno dei rispettivi paesi pongono ostacoli alla formulazione di una linea di condotta sempre uniforme, geniale e ideologicamente aggressiva.

Il Patto Atlantico ha indubbiamente svolto e dovrà svolgere anche nel futuro una funzione storica di incalcolabile valore: quella di bloccare ogni tentativo comunista di ampliare con la forza la propria sfera di dominio. Oggi, però, pare che l'idea del disarmo (idea profondamente cristiana e propugnata instancabilmente dai Papi) si sia un poco di più avvicinata al mondo delle possibilità. Le proposte fatte in proposito da Chruscev nel suo discorso davanti all'Assemblea Generale dell'ONU sono state accolte cautamente, ma con una certa dose di speranza anche nei paesi occidentali i quali, per tanti giusti motivi, sono sempre stati diffidenti nei confronti della Russia.

Tuttavia, se la politica estera e la strategia dei paesi liberi dovrà essere aggiornata per accogliere ciò che di obiettivamente e universalmente valido può esserci nelle proposte sovietiche, è di estrema importanza che non si perdano di vista i principi fondamentali che ispirano i governanti comunisti e le vere mete che essi perseguono.

Abbiamo ritenuto opportuno pubblicare una importante relazione () sui fattori della politica estera sovietica di un autorevole studioso di dottrine politiche. Del prof. ALEXANDER AVTORKHANOV si potranno, forse, non condividere pienamente alcuni suggerimenti riguardanti la futura tattica delle potenze occidentali. Nè va escluso che, assolutamente parlando, si possa verificare all'interno dell'URSS una evoluzione politica sociale e culturale che vada oltre le premesse ideologiche del marxismo leninismo («Dio ha fatto sanabili gli uomini e le nazioni», ha ricordato recentemente Giovanni XXIII). Ma riteniamo appropriate e ammonitrici le conclusioni che*

(*) La relazione fu presentata alla XI Conferenza dell'Istituto di Ricerca sull'Unione Sovietica, svoltasi nella scorsa estate a Monaco di Baviera.

L'autore ricava dalla sua documentata indagine storico-politica: l'obiettivo tenacemente perseguito, in passato da Lenin e Stalin e al presente da Chruscev, è quello di affermare in tutto il mondo l'ideologia marxista e il sistema politico che da essa deriva.

A noi sembra che la vera arma ideologica che l'Occidente dovrebbe usare in un eventuale nuovo clima competitivo col blocco orientale sia l'appello alla libertà in tutte le sue dimensioni: libertà religiosa, culturale, politica. Ogni cedimento sul fronte della fermezza che non sia compensato dalla concessione di un equivalente margine di vera libertà nel blocco comunista è un contributo alla strategia sovietica.

PREMESSA

Tra i fattori determinanti della politica estera sovietica, alcuni sono basilari, operano costantemente e possono chiamarsi **sostanziali**: sono politici, ideologici, strategico-militari ed economici. Altri, invece, sono fattori variabili, transitori e derivati (pace, diritto dei popoli di autodeterminarsi, rispetto della sovranità razionale, « coesistenza » ecc.) e possiamo denominarli **funzionali**. Tra queste due categorie va collocato il fattore nazionale, quello, cioè, che riguarda gli interessi nazionali del paese. Gli effetti di questi fattori sui diversi piani della politica estera sovietica variano col variare delle condizioni. Talvolta sembra che mutino di valore: i fattori sostanziali sono perduti di vista, mentre quelli funzionali divengono più importanti. La diplomazia e la propaganda sovietica, il loro apparato organizzativo, lo stile, le forme e i metodi per raggiungere gli scopi della politica estera del governo russo, vanno soggetti a continui cambiamenti, che sono causati dal variare delle condizioni interne ed estere capaci di influenzare i detti fattori.

Il compito che ci proponiamo è di seguire questo processo nella storia, di valutare il significato di ciascun fattore, individuando, tra i fattori sostanziali della politica estera sovietica, quelli che sono più importanti e, tra i fattori funzionali, i più caratteristici. Non prenderemo in considerazione quello militare e strategico, benchè abbia grande valore.

I FATTORI SOSTANZIALI

I fattori sostanziali della politica estera sovietica hanno preceduto non solo il regime sovietico, ma lo stesso partito bolscevico; li troviamo nel famoso Manifesto del Partito Comunista di Marx e di Engels formulati in questi termini:

1. *« Si rimprovera ai comunisti di voler sopprimere la patria, la nazionalità. Gli operai non hanno patria. Non si può toglier loro ciò che non hanno »* (1).

(1) K. MARX - F. ENGELS, *Manifest kommunistischeskoj partii*, Mosca, 1951, p. 53.

2. « *Lo scopo immediato dei camunisti è [...] la conquista del potere politico da parte del proletariato* » (2).

3. « *I comunisti sdegnano di nascondere le loro opinioni e le loro intenzioni. Essi dichiarano apertamente che i loro scopi non possono essere raggiunti che con l'abbattimento violento di ogni ordinamento sociale esistente* » (3).

In forza di questi enunciati il Comitato Centrale Bolscevico adottò, nel 1915 durante la prima guerra mondiale, una risoluzione riguardante « la difesa della patria » nella quale si affermava: « Ora più che mai le parole del Manifesto Comunista sono vere: l'operaio non ha patria » (4). Questa teoria costituì la base per le tattiche dei bolscevichi durante la guerra russo-giapponese (1904-1905) e durante la prima guerra mondiale (1914-1917); tattiche che miravano alla « sconfitta della propria patria », per impossessarsi del potere preferendo tali conquiste agli interessi generali della nazione.

Il possesso del potere

1. La stessa risoluzione diceva:

« *La sconfitta delle armate governative, indebolisce il governo in questione e facilita la guerra civile contro la classe dirigente. Questo principio è particolarmente valido nei confronti della Russia. Una vittoria della Russia porterà con sè un rafforzamento della reazione nel mondo [...] Pertanto, la sconfitta della Russia, sotto certe condizioni, rappresenta il minor male* » (5).

Per quanto riguarda la politica estera sovietica non esistono divergenze di fondo tra la nostra analisi e quella degli esperti sovietici. Basta considerare le seguenti definizioni ufficiali che ne esprimono, più o meno esattamente, lo spirito, il carattere e i compiti:

« *La rivoluzione d'ottobre ha creato un nuovo tipo di governo — quello sovietico — e questo ha gettato le basi per una politica estera i cui principi differiscono da quella di tutti gli altri governi* » (6); « *la politica estera sovietica è imbevuta dello spirito del comunismo, della lealtà del partito leninista ed è essenzialmente e organicamente integrata con la politica interna di cui è continuazione* » (7); e, più importante: « *le realtà della politica estera del governo sovietico hanno la loro fonte nella teoria leninista dello sviluppo della rivoluzione mondiale socialista* » (8).

Questa battaglia per la « rivoluzione mondiale socialista » si manifesta in un nuovo tipo di colonialismo e di imperialismo

(2) *Ibid.*, p. 47.

(3) *Ibid.*, p. 71.

(4) *KPSS v rezolyutsiyakh* (Le risoluzioni del PCUS), 1954, parte I, p. 326.

(5) *Ibid.*, p. 329.

(6) *Bolshaya sovetskaya entsiklopediya* (Enciclopedia sovietica), BSE, Mosca, 2 ed., 1945, Vol. III, p. 257.

(7) *Istoriya mezhdunarogo dnykh otnoshenii i vneshnei politiki SSSR* (Storia dell'Internazionale e della politica estera dell'URSS), Mosca, 1957, p. 92.

(8) *Ibid.*, p. 93.

sovietico, che non è ripetizione dell'imperialismo classico, ma si sviluppa al di fuori del nazionalismo con un dinamismo rivoluzionario ideologico. Non si interessa principalmente delle materie prime, dei mercati, della libertà di lavoro, o del come investire capitali (alla maniera del capitalismo imperialista), ma si preoccupa di condurre i popoli a un dato regime politico e ideologico. Il capitalismo imperialista non ha trasmesso ai popoli coloniali il proprio sistema e la propria ideologia; l'imperialismo sovietico, invece, persegue soprattutto questo scopo e logicamente considera ogni altra cosa di valore supplementare. Quindi, è un nuovo tipo di imperialismo, più insidioso, più dinamico e più portato al successo; è un imperialismo non razziale, orientato verso la formazione di nuove classi dirigenti che appoggino la sua politica tra i popoli coloniali: naturalmente il potere supremo di supervisione è riservato ai suoi capi.

Lenin aveva già elaborato i più importanti principi della politica estera che stanno attuando, oggi, i suoi successori. Senza esitazione, pose gli interessi nazionali della Russia al servizio dei principi ideologici del partito. Nel Decreto sulla Pace, del 26 ottobre 1917 (9), fece già appello non solo ai governi delle nazioni belligeranti, ma anche ai loro popoli, con la chiara intenzione di trasformare la guerra internazionale in una lotta di ideologie classiste all'interno dei singoli Stati. E' nota la sua formula: « Trasformare la guerra imperialistica in guerra civile » (10).

Nelle questioni attinenti alla vittoria dell'ideologia (rivoluzione comunista mondiale) **Lenin era pronto a qualsiasi sacrificio nazionale**. Quando si discuteva intorno alla pace separata di Brest-Litovsk nel 1918, dichiarò senza ambiguità:

« Nelle questioni di politica estera, stiamo di fronte a due linee basilari: quella del proletariato, secondo la quale la rivoluzione socialista ha la precedenza e ha un valore maggiore di qualsiasi cosa; e quella della borghesia per la quale l'indipendenza nazionale di una grande potenza vale di più e ha la precedenza su ogni altra cosa » (11).

« Noi riteniamo che [...] gli interessi del mondo socialista siano più importanti di quelli nazionali » (12).

« Non è socialista colui che non capisce che per la causa della rivoluzione internazionale del proletariato non bisogna sottrarsi a nessun sacrificio, compreso quello di una porzione di territorio » (13).

Lenin era disposto a concludere la pace con la Germania, accettando qualsiasi condizione, purchè nessuna di esse intaccasse un principio ritenuto sacro: « Se i tedeschi pretendessero la caduta del regime bolscevico, allora, naturalmente, sarebbe necessario combattere » (14).

Come si vede, un bene particolare - il potere e il destino di

(9) V. I. LENIN, *Sochineniya* (Opera omnia), 3 ed., Vol. XXII, Mosca, pp. 13-19.

(10) *KPSS v rezolyutsiyakh*, op. cit., p. 318-24.

(11) LENIN, op. cit., 4 ed., 1950, Vol. XXVII, p. 261.

(12) *Ibid.*, p. 342.

(13) *Ibid.*, p. 346.

(14) *Ibid.*, 3 ed., 1939, Vol. XXII, p. 257.

un partito politico: il comunista - era per Lenin più importante degli interessi nazionali del paese. Per lui, però, **il potere non era fine a se stesso, ma mezzo per dilatare la rivoluzione**, e perciò diceva: « Noi possiamo firmare una pace che non ponga in pericolo la rivoluzione » (15). Egli agì conformemente a questo principio. E il fatto che in Russia ci fosse un governo bolscevico disposto alla capitolazione tornò a vantaggio anche del Kaiser.

Lenin era profondamente convinto che se il governo sovietico avesse manifestato l'intenzione di bloccare la smobilitazione dell'esercito per respingere gli attacchi tedeschi, sarebbe avvenuto il collasso del regime bolscevico. Ammise anche che, se la guerra fosse continuata, « dopo la prima sconfitta le armate contadine avrebbero travolto il governo socialista (16).

Se consideriamo il mutamento nella politica interna sovietica dopo la guerra civile con l'introduzione, nel 1921, del NEP (il noto piano per una «nuova politica economica» formulato da Lenin), ne troviamo la causa nella stessa volontà di mantenere il potere.

La concessione di una relativa libertà economica ai contadini **non fu dovuta a motivi umanitari o economici**, ma fu necessaria per salvare il regime allora traballante a causa della rivolta di Kronstad e di quella dei contadini contro la guerra comunista. Per questo, quando venne instaurato il NEP, Lenin dichiarò:

«Noi dovremmo essere capaci di condurre la nostra azione in modo tale da poter mantenere per lungo tempo la dittatura del proletariato» e aggiunse che la continuazione della politica della guerra comunista «avrebbe certamente significato la fine del regime sovietico» (17).

La libertà, quindi, del NEP fu apertamente riconosciuta come uno « spazio di respiro » per preparare nuovi attacchi. La filosofia, poi, del regime fin dai primi giorni della sua esistenza era permeata dall'idea che **« il potere è tutto, l'individuo è nulla »**; e sotto la maschera della « dittatura del proletariato » si sviluppava dappprincipio il pieno concetto del potere assoluto del partito, poi quello della burocrazia partitica e, finalmente, quello dell'unico dittatore. **Il potere della classe dirigente comunista costituisce il fattore determinante della politica estera sovietica.** Da questo si comprende come essa non sia una generica politica nazionale, ma la politica ideologica e partitica della classe dirigente.

2. Durante l'epoca di Stalin avvennero dei cambiamenti nella politica estera sovietica.

L'assunto di Lenin che la rivoluzione d'ottobre era solo l'inizio della rivoluzione europea e mondiale (18) apparve errata, come il suo punto di vista secondo cui la Russia avrebbe potuto procedere immediatamente allo stabilimento della società comunista.

(15) *Ibid.*

(16) *Ibid.*, p. 197.

(17) *Ibid.*, 4 ed., 1952, Vol. XXXII, pp. 156-66.

(18) *KPSS v rezolyutsiyakh, op. cit.*, parte I, p. 409.

Il paese si trovò di fronte alla necessità di passare attraverso un periodo di neo-capitalismo, il periodo del NEP; e la politica estera fu caratterizzata, in un primo momento, da manovre e da tentativi di spiare le basi nemiche e poi da una estesa propaganda per espandere le relazioni commerciali con il mondo capitalista come « modus vivendi ».

Lo scopo immediato di questa politica tendeva a ottenere il riconoscimento diplomatico della rivoluzione d'ottobre e del conseguente regime sovietico; e fu cosa facile. Ma riguardo alla rivoluzione mondiale, Lenin rimase un utopista, perchè continuò a ritenerla inevitabile anche se parzialmente ritardata. Il principale vantaggio del riconoscimento diplomatico della Russia sovietica rimase quello, previsto da Lenin, di legittimare l'illegale apparato sovietico davanti alle nazioni straniere e di facilitare il lavoro del Comintern.

Lenin pensava che la rivoluzione mondiale sarebbe progredita man mano che si fossero organizzate delle avanguardie comuniste nel mondo occidentale capaci di condurre avanti la loro propria « rivoluzione d'ottobre » come i bolscevichi avevano fatto in Russia, e continuava a credere nella teoria della rivoluzione organizzata, in perfetta armonia con le vedute di Trotsky espresse nella « Teoria della rivoluzione permanente ».

Ma Stalin non era di questo parere. Come Lenin non aveva creduto alla rivoluzione automatica teorizzata da Marx, così Stalin, a causa delle mutate condizioni, non credette alla rivoluzione organizzata, teorizzata da Lenin; e benchè non l'abbia mai detto apertamente, vide che il capitalismo era stato modernizzato e che la struttura economica del mondo occidentale aveva incominciato a fare progressi nei suoi aspetti sociali. La vecchia teoria di Marx circa il primitivo capitalismo e la nuova di Lenin circa l'« ultimo stadio del capitalismo », erano state smentite dal corso degli avvenimenti e, per conseguenza, si dimostravano falsi i concetti elaborati da quelle teorie. Lo Stato andava gradualmente perdendo la configurazione classista per diventare un organo democratico dei desideri politici delle masse e l'arbitro supremo dell'ordine sociale. Al posto della conclamata lotta del proletariato, un'era di pace si andava sviluppando in Germania e la stessa proletaria Europa non solo si opponeva alla rivoluzione propriamente detta, ma aveva preferito quasi completamente la social-democrazia, riducendo, così, il compito del partito comunista a quello di una ristretta setta politica di scarsa influenza, mentre nei paesi anglo-sassoni il proletariato si era perfino orientato verso i partiti borghesi.

3. Questi mutamenti indussero Stalin a riesaminare la teoria di Lenin concernente la possibilità di una rivoluzione organizzata negli altri paesi, e a proporre la sua riguardante la costruzione del socialismo in una nazione. I risultati politici di tale teoria furono molto importanti per il mondo esterno, perchè la politica estera sovietica venne così posta al servizio degli scopi di politica interna stalinistica: industrializzazione, collettivizzazione e crea-

zione di una gigantesca macchina di terrore. La diplomazia, conformandosi, dovette adottare la politica ufficiale della «coesistenza», e anche le piccole nazioni confinanti con l'URSS furono lasciate in pace. Naturalmente il Comintern lavorava come prima, ma non più in qualità di «apparato della rivoluzione mondiale» bensì come agente segreto della politica estera sovietica.

In breve Stalin, con il suo «comunismo nazionale», trionfando sul defunto Lenin, su Trotsky, Zinoviev e Kamenev, ancora viventi, incominciò la edificazione del «socialismo in un solo paese» e con questo programma si **acquistò le simpatie degli altri paesi** che vedevano nella sua vittoria su Trotsky la vittoria di una politica nazionalistica in forma comunista, la vittoria dell'idea «Russia» sul pericoloso progetto internazionalistico di Lenin e Trotsky. Il comunismo sovietico venne considerato abbastanza sopportabile, purchè rimanesse in una cornice nazionalistica; ma il «comunismo nazionalista» di Stalin, organizzò, alla fine, la rivoluzione comunista anche in altre nazioni, creandovi dei regimi comunisti che erano dipendenti dall'URSS come possibili basi militari, e dai locali governi, come forze sussidiarie (19).

A quel tempo la Russia era un paese agricolo che non poteva competere con le potenze altamente industrializzate; e l'industrializzazione venne quindi promossa in vista di preparare una colossale base industriale militare e strategica per la fondazione e l'organizzazione di regimi comunisti, la cui stabilità dipendesse soprattutto, non da una transitoria forza del comunismo internazionale, ma dalla capacità produttiva militare della Russia. Quindi la teoria stalinistica della costruzione del socialismo in un solo paese, il programma di industrializzazione, la collettivizzazione e la priorità concessa all'industria pesante significarono una sola cosa nei riguardi della politica estera: **riarmare economicamente e tecnicamente il paese per svolgere una politica aggressiva di espansione comunista nel mondo.**

Tale compito era già stato sottolineato in occasione del primo piano quinquennale (1928-1932) (20); il secondo piano quinquennale (1933-1937), poi, fece della Russia una potenza militare di primo ordine con una struttura tecnica ed economica autosufficiente. Per questo il 18° Congresso del Partito (1939) poteva dichiarare: «L'URSS è stata trasformata in una nazione economicamente indipendente capace di provvedere tutti gli strumenti tecnici necessari alla sua economia e ai bisogni della sua difesa» (21).

Alla fine del 1939 la vecchia linea della «coesistenza» e tutta la politica estera sovietica vennero riesaminate sulla base della nuova situazione. Parte della Polonia, della Finlandia e della Romania erano state annesse. Una «nuova stima dei valori» era maturata nel sistema ideologico sovietico. La «rivoluzione pa-

(19) J. V. STALIN, *Voprosy leninizma* (Problemi del leninismo), Mosca, 1926, p. 102 e 105.

(20) *Ibid.*, p. 396.

(21) *KPSS v resolyutsiyakh*, op. cit., Vol. II, p. 883.

trionfista » era stata condotta a termine coltivando il « patriottismo sovietico »; gli ufficiali zaristi furono amnistiati, e taluni lineamenti storici della politica estera della vecchia Russia (quali la guerra zarista per il Caucaso e il Turkestan) furono definiti atti positivi; il nazionalismo russo divenne una specie di fattore sostanziale nella politica estera sovietica. Vediamone il perchè e sotto quali aspetti.

Il nazionalismo

E' antiscientifico e antistorico negare l'influenza del fattore nazionale sulla politica estera dei regimi comunisti. Nell'alternativa tra il comunismo internazionale e il nazionalismo, Lenin scelse il primo e Tito il secondo, mentre Stalin e Mao ne conciliarono le esigenze. Considerata soltanto in questa cornice, la storia della politica estera dell'URSS è quella della lotta tra questi due elementi per la prevalenza nel determinare il corso della politica estera sovietica.

Secondo il ragionamento di Stalin l'URSS doveva diventare la base, la pedana di lancio della rivoluzione mondiale, e il popolo sovietico il suo alfiere; i concetti ideologici staliniani non erano puramente comunisti, ma comunisti-patriottici, imbevuti di « patriottismo sovietico ». Quando a Stalin fu chiesto se in politica estera si dovesse fare appello allo spirito nazionalista, ovvero alla coscienza internazionale comunista del cittadino sovietico, diede una risposta eretica dal punto di vista della dottrina comunista, ma del tutto realistica per gli scopi immediati: **rispose che si doveva far appello al patriottismo**. Questa « rivoluzione patriottica », che incominciò verso il 1935, fu, in politica estera, una reazione al trionfo del nazionalsocialismo in Germania e, in politica interna, una resa di Stalin ai sentimenti nazionali sovietici; ma il dinamismo della coscienza nazionale russa fu messo al servizio degli scopi del comunismo.

Era pertanto del tutto naturale che nella seconda guerra mondiale Stalin e i suoi gregari **non facessero mai appello ai sentimenti comunisti dei cittadini sovietici, né a Marx o Engels**. Di fatto Stalin, nel 1941, davanti al mausoleo di Lenin, in occasione dell'anniversario della rivoluzione di ottobre, disse alle truppe dell'armata rossa: « Vi ispiri la condotta dei nostri grandi antenati Alexander Nevsky, Dmitry Donskoi, Kuzma Minin, Dmitry Pozharsky, Alexander Suvorov, Mikhail Kutuzov » (22). Inoltre sciolse il Comintern e annunciò un'amnistia religiosa.

Il fattore nazionalistico ebbe nell'era di Stalin, e la conserva in quella di Chruščev, una influenza determinante nella politica estera sovietica, a causa soprattutto del fallimento della dottrina con i suoi consueti slogan. **La Russia fu realmente salvata, nella seconda guerra mondiale, non dal comunismo sovietico, ma dal**

(22) J. V. STALIN, *O velikoi otechestvennoi voine Sovetskogo Soyuza* (Della grande guerra patriottica nell'Unione Sovietica), Mosca, 1952, p. 40.

risveglio del nazionalismo russo, aiutato da certi errori commessi dai capi tedeschi.

Non bisogna guardare, però, al nazionalismo come a fattore isolato; esso è piuttosto da mettere in connessione con la generale strategia del comunismo diretta a stabilire una supremazia mondiale, strategia che richiede una straordinaria flessibilità. Lo sforzo comunista di sfruttare i sentimenti nazionalisti è soltanto un'arma, un metodo, una delle diverse forme di porre il nazionalismo al servizio del comunismo internazionale. Ma ci possono essere delle situazioni nelle quali i governanti di un paese sotto regime comunista devono anteporre l'elemento nazionale e trattarlo come il fattore più importante: tale il caso di Stalin nella lotta con Hitler nella seconda guerra mondiale; di Tito nel suo dissidio con Stalin dopo la guerra; di Gomulka e di Imre Nagy nella loro protesta contro la continuazione della « leadership » collettiva. L'esperimento di Tito e di Gomulka mostra che il far leva sul nazionalismo è sempre e soltanto una manovra tattica dei piccoli governi per stimolare le simpatie e ottenere l'appoggio dei loro popoli contro il governo di una grande potenza: in altre parole è una forma di autodifesa del « comunismo nazionale » contro « il comunismo della grande potenza », e non contro il comunismo in generale.

Il fattore nazionale, tanto nella politica esterna dell'URSS quanto in quella dei paesi satelliti, ha preso la forma di un fattore sostanziale in caso di crisi politiche o militari del regime; ma in altre circostanze è rimasto un fattore funzionale dell'ideologia.

I FATTORI FUNZIONALI

I fattori funzionali (o derivati) della politica estera sovietica sono i seguenti: la c.d. « battaglia per la pace », la « coesistenza », il principio del « non intervento negli affari interni degli altri paesi e del rispetto della sovranità altrui », il principio « dell'autodeterminazione dei popoli », ecc. Non è nostro compito esaminare nei particolari questi fattori.

Per provare che sono fattori tattici e mutevoli, che rappresentano puri strumenti e non fini, non è necessario addurre molti esempi. Basta notare che se la politica estera sovietica fosse realmente guidata, per es., dal rispetto del diritto dei popoli all'autodeterminazione e alla loro sovranità, nell'Europa orientale e centrale non esisterebbero le sette democrazie popolari e nemmeno le tre repubbliche sovietiche sul mar Baltico.

Perfino gli slogans di pace e di disarmo, intorno a cui il Cremlino sta creando un vasto movimento (« Il movimento mondiale per la difesa della pace »), e intorno a cui i propagandisti sovietici continuano pubblicazioni e discorsi, è, dal punto di vista della dottrina comunista, un'utopia e una frode perpetrata ai danni del popolo. Ecco come il nuovo programma del partito comunista sovietico è stato descritto dagli stessi comunisti:

« *Gli slogan del pacifismo, e del disarmo internazionale mentre il capitalismo ancora esiste, delle corti di arbitrato e simili non sono soltanto utopie reazionarie, ma una vera frode per i lavoratori [...]. Sol tanto la rivoluzione proletaria comunista può condurre l'umanità fuori dal vicolo cieco [...]. Questa vittoria della rivoluzione proletaria mondiale richiede la più grande possibile unità dell'attività rivoluzionaria della classe lavoratrice nelle maggiori nazioni* » (23).

Coesistenza

Lo stesso vale per il mito leninista della « coesistenza ». I comunisti asseriscono che la « coesistenza » non è uno slogan tattico, ma i loro fatti dimostrano esattamente il contrario. Uno dei teorici della nuova politica estera sovietica ci dà il seguente interessante e chiaro argomento:

« *La dottrina concernente la possibilità della coesistenza pacifica e la pacifica competizione dei due sistemi non è uno slogan tattico, ma una componente e una parte organica della teoria leninista concernente i successi e le prospettive della rivoluzione mondiale socialista. Il fondamento di questa teoria è la legge obbiettiva e operante dell'ineguale progresso economico e politico delle nazioni capitaliste nell'epoca dell'imperialismo. Il risultato dell'influsso di questa legge è una situazione in cui una contemporanea vittoria della rivoluzione socialista in tutte le nazioni è impossibile [...]. Il leninismo insegna che l'ulteriore sviluppo della rivoluzione socialista mondiale, dopo la vittoria della rivoluzione d'ottobre, procederà nella forma di nazioni separate o gruppi di nazioni che si allontanano dal sistema capitalista [...]. Pertanto le relazioni tra le forze dei due sistemi non possono limitarsi soltanto a collisioni e conflitti* » (24).

In quanto, quindi, il comunismo non è nella posizione di trionfare su tutto il mondo, i comunisti oggi si rifanno alla nota teoria di Lenin della « weak link » (flessibilità) e della possibile conquista di una nazione dopo l'altra. Dal momento che il processo di decomposizione e di cattura delle nazioni libere si trascina per le lunghe, il sistema comunista è pronto a sopportare la « coesistenza » nella forma di competizione con il capitalismo, specialmente perchè, secondo una pubblicazione ufficiale sovietica, « il PCUS ritiene che nella competizione pacifica tra i due sistemi, capitalista e socialista, la vittoria appartiene chiaramente al socialismo » (25). Ecco perchè la Russia sta conducendo una politica estera, che al presente è di « coesistenza », facendo assegnamento sulla forza che può soggiogare i deboli e aciendo artificiosamente i conflitti tra le future vittime.

Lenin aveva proprio in mente questo quando scrisse: « *La nostra politica estera si basa sul fatto che noi dovremmo sfruttare la discordia (la conquista di tutte le potenze imperialiste sarebbe naturalmente più*

(23) KPSS *v rezolyutsiyakh*, op. cit., Vol. I, p. 412.

(24) I. F. IVASHIN, *Ocherki istorii vneshnei politiki SSSR* (Saggio sulla politica estera dell'URSS), Mosca, 1958, p. 10.

(25) *Istoriya mezhdunarodnykh otnoshenii i vneshnei politiki SSSR 1870-1957* (Storia delle relazioni internazionali e della politica estera sovietica dal 1870 al 1957), Mosca, 1957, p. 451.

desiderabile, ma noi non saremo, per lungo tempo, nella posizione di poterlo fare). La nostra esistenza dipende dalle differenze radicali dei punti di vista tra le potenze imperialiste» (26).

La « coesistenza », come concepita dal comunismo, è soltanto una pausa, un attimo di respiro per raggruppare le proprie forze politiche e morali e per dividere quelle del nemico. **La coesistenza del Cremlino non porta con sè lo stabilimento di contatti spirituali tra Est e Ovest** nè di un « modus vivendi » tra i punti di vista del socialismo e del nazionalismo, ma, al contrario, comporta l'uso di ogni mezzo per la battaglia ideologica contro il nemico. Il teorico sovietico sopra citato spiega così l'idea che il Cremlino ha della coesistenza:

« Coesistenza pacifica e collaborazione non significa una riconciliazione della ideologia comunista con quella borghese, un indebolimento della lotta ideologica del marxismo-leninismo » (27).

La coesistenza, pertanto, è una cosa secondaria e temporanea; la lotta è un fattore organico e assoluto. Perciò lo slogan della coesistenza costituisce uno dei metodi efficaci non per l'infiltrazione dell'idea di pace in genere, ma della pace intesa in senso comunista.

Anticolonialismo

Altro fattore funzionale e transitorio della politica estera sovietica è quello del nazionalismo e del colonialismo, ossia il problema della liberazione dei popoli coloniali e il loro diritto all'autodeterminazione.

Nel presentare la soluzione di tale problema il bolscevismo è partito, e tuttora parte, dal fatto che per il completo successo del piano generale di rivoluzione mondiale **bisogna sfruttare i popoli coloniali** o non ancora emancipati, **promettendo loro ampia libertà fino alla costituzione di governi nazionali indipendenti**. Ma, anche in questo caso, la questione nazionale è considerata come parte sussidiaria della rivoluzione comunista mondiale.

Lo stesso Stalin aveva scritto: *« Il sentiero della vittoria della rivoluzione nell'occidente consiste nell'unione compatta delle colonie e delle nazioni indipendenti nella lotta per la libertà contro l'imperialismo »,* ma *« la questione nazionale è una parte del problema generale della rivoluzione proletaria, ossia della dittatura del proletariato » (28).*

Ecco perchè il comunismo appoggia soltanto quei movimenti nazionali che, in primo luogo, indeboliscono e minano la forza dell'Occidente e, poi, possono sottomettersi al controllo e alla guida diretta o indiretta dei comunisti. Sotto questo rispetto Stalin si staccò tanto dalla lettera quanto dallo spirito di Lenin, il quale aveva scritto:

« Le varie pretese della democrazia, comprendenti l'autodeterminazione, non sono un assoluto, ma una parte del movimento democratico

(26) LENIN, *op. cit.*, Vol. XXXI, p. 444.

(27) I. F. IVASHIN, *op. cit.*, p. 14.

(28) J. V. STALIN, *Voprosy leninizma, op. cit.*, p. 47.

mondiale in genere. Può avvenire che in diversi casi concreti la parte si opporrà al tutto: allora è necessario ripudiarla» (29). E: «Non un solo marxista, senza staccarsi dalla base del socialismo marxista, può negare che gli interessi del socialismo hanno la precedenza sul diritto delle nazioni all'autodeterminazione» (30).

Comunque, la liberazione dei popoli coloniali è considerata dai comunisti come un necessario e inevitabile passo intermedio verso il successo della bolscevizzazione. Questo dà la ragione del perchè Lenin, in passato, e Chruščev, oggi, pongano gli interessi del comunismo al di sopra degli interessi nazionali dell'autodeterminazione. **Qui sta la radice degli attacchi di Chruščev al Presidente della RAU, Nasser**, che aveva individuato e additato questa strategia del comunismo nei paesi arabi orientali; dopo di che Chruščev fu costretto a rendere di pubblica ragione, in occasione del 21° congresso del PCUS i suoi veri piani per risolvere questo problema:

«Non possiamo trattenerci dall'espone il nostro atteggiamento riguardo al fatto che in parecchie nazioni si sta conducendo una campagna contro le forze progressiste sotto i falsi slogan dell'anti-comunismo. Per quanto riguarda gli attacchi recentemente sferrati nella RAU contro le idee comuniste [...] io, come comunista, considero necessario precisare che nessuno più dei comunisti è attaccato e dedito alla causa della lotta contro il colonialismo» (31).

Chruščev ha lasciato capire che i comunisti avrebbero continuato ad essere intransigenti nei riguardi del passaggio dalla fase del nazionalismo a quella del socialismo, cioè al comunismo. Egli ha espresso questa idea un po' ambiguamente ma abbastanza chiaramente per essere capita da coloro che hanno familiarità con la terminologia comunista.

Egli disse: «Dopo l'espulsione dei colonizzatori, quando i problemi generali nazionali sono stati sostanzialmente risolti, i popoli cercano di risolvere i problemi sociali che sorgono. Nella cornice del movimento nazionale di liberazione si presentano processi generali, che necessariamente danno adito a varie opinioni riguardo alla via da seguire per promuovere l'ulteriore sviluppo dei loro governi» (32).

La paura

Il fattore «paura», il fattore «accerchiamento capitalista», quello dell'inevitabile attacco capitalista contro la Russia, quello che potremmo chiamare «fobia dell'intervento dall'esterno» esercitano pure un'influenza sulla determinazione e sulla direzione della politica estera sovietica.

Il dire che valga la pena di togliere alla Russia ogni motivo di paura, di fare concessioni a lunga scadenza al Cremlino allo scopo di dar prova delle pacifiche intenzioni dell'Occidente, di

(29) V. I. LENIN, *op. cit.*, 3 ed., Vol. XXIX, pp. 257-258.

(30) *Ibid.*, Vol. XXXI, p. 197.

(31) N. S. CHRUŠČEV, *Materialy vneocherednogo XXI sedza KPSS* (Atti del 21° Congresso straordinario del PCUS), Mosca, 1959, p. 69.

(32) *Ibid.*, p. 69.

sopprimere le basi militari in Europa e in Asia e di accettare le condizioni sovietiche per la creazione di una sicurezza europea, che implichi una « mutua riduzione di forze » (neutralizzazione di una Germania disarmata, disarmo atomico sulla base delle condizioni sovietiche, creazione di « libere zone di pace » in Europa e in Asia, conclusione di un patto di non-aggressione fra i due blocchi militari, ecc.), come se queste concessioni potessero liberare il Cremlino da timori immaginari e portare conseguentemente a una vera pace nel mondo, sono asserzioni basate su tragici equivoci. I sostenitori di tali punti di vista dimenticano innanzi tutto l'origine e la natura del timore sovietico e, in secondo luogo, il carattere del tutto transitorio delle condizioni di pace concordate con il regime comunista. **Generalmente parlando la pace col comunismo è impossibile, ma è possibile una più o meno lunga tregua d'armi.** Come abbiamo precedentemente rilevato il comunismo considera tale tregua una pausa nel cammino verso la guerra di liberazione comunista. E' pacifico che il comunismo sovietico tenti di nascondere le sue intenzioni aggressive dietro questo timore del tutto naturale per impedire di esporsi prematuramente.

Forse il fattore paura è realmente una minaccia per il regime sovietico, in quanto la sua eventuale vittima potrebbe essere in grado di anticipare l'aggressione della Russia con un attacco preventivo. In questo senso la paura è un fattore riflesso, la cui origine sta proprio nel comunismo e non nel mondo esterno. Comunque questo fattore consente di svolgere una vasta propaganda ed ha una funzione utilitaria. **La giustificazione delle gigantesche spese del regime per i preparativi bellici** è stata trovata in passato, e lo è tuttora, nella necessità di respingere una presunta progettata aggressione militare capitalista contro l'URSS. **D'altra parte queste spese sono adottate come giustificazione del basso livello di vita del popolo.**

Tutto ciò si riferisce alla paura che il Cremlino ha del mondo esterno. Ma vi è anche il fattore della paura che il comunismo ha degli stessi suoi popoli. Per una vera, autentica pace tra le nazioni è necessaria una costante e reciproca comprensione basata sulla cooperazione intellettuale, culturale e anche ideologica. Il Cremlino teme tale cooperazione, il contatto intellettuale tra le nazioni e il venir meno del fattore paura. Nella misura in cui si affida alla istillazione dell'odio verso altri paesi ha timore che le sue intenzioni di politica estera vengano smascherate e rese vane e che i popoli del blocco orientale possano essere influenzati dalle idee di libertà, il che rappresenta un pericolo per il regime.

Ecco perchè esiste la cortina di ferro. Fin quando la Russia non rinuncerà alla guida del mondo comunista e non toglierà la cortina di ferro, ogni discorso di disarmo controllato, di bando delle armi termonucleari e di garanzie di sicurezza mondiale mediante un maggior numero di accordi internazionali, è una pura illusione. La pretesa di fare nuove concessioni al governo sovietico sulle questioni di importanza vitale, come la sicurezza dell'Europa

e del mondo, è un diretto invito al Cremlino a iniziare una nuova ripresa delle aggressioni.

Il fattore economico

Oggi assistiamo alla nascita di un nuovo capitolo nella politica estera sovietica. E' legata al nome di Chruščev, ha gli stessi scopi della politica di Lenin e di Stalin, ma è stata modificata per il mutare delle condizioni nell'URSS e all'estero. **Innanzitutto essa mostra nuovi strumenti e metodi: espansione economica, aggressione ideologica e ricatto diplomatico.** Le concezioni militari e politiche del Cremlino non sono più dominate dai problemi della difesa dell'URSS e dei suoi satelliti.

Al XX Congresso del partito, Chruscev dichiarò: « *Il nostro paese, che sta costruendo il socialismo, fu a lungo il solo paese socialista nel mondo. Ostilmente accerchiato dai paesi capitalisti, non poteva considerarsi completamente sicuro contro l'intervento armato e contro il pericolo della restaurazione del capitalismo; le forze capitaliste, che allora circondavano il paese d'origine del socialismo, lo superavano sia sul piano economico che militare. La situazione mondiale è ora cambiata radicalmente. Non vi è più un accerchiamento capitalista del nostro paese, ma vi sono due sistemi sociali nel mondo: il capitalismo, che si è sviluppato in questo secolo, e il socialismo, che ha raggiunto la sua piena potenza [...]. I rapporti reali di forza nel mondo, ci consentono oggi di respingere ogni attacco da parte di qualsiasi nemico; non esiste forza al mondo che possa ora restaurare il capitalismo nel nostro paese o sopraffare il socialismo, e il pericolo della restaurazione del capitalismo nella Russia è del tutto inattuale* » (33). Da questo, Chruscev e il XX Congresso del partito conclusero che « *la vittoria del socialismo nella Russia, la creazione di un sistema socialista mondiale, ha rafforzato smisuratamente le forze del movimento internazionale dei lavoratori e ha aperto nuove prospettive per esso* » (34).

Queste nuove prospettive formano la base dei calcoli relativi al piano settennale. In altre parole, esse non sono altro che un nuovo fattore nella politica estera sovietica, quello dell'espansione economica pianificata nelle tre forme seguenti: — « mutuo aiuto economico e coordinazione » con i paesi satelliti (l'economia di questi paesi viene così coinvolta nel destino della politica internazionale moscovita); — aiuto tecnico ed economico ai paesi sottosviluppati; — « pacifica competizione tra il capitalismo e il comunismo nel campo mondiale » (guerra commerciale). Questi sono esattamente gli scopi del piano settennale sovietico.

Chruscev li ha formulati come segue: « *Il nuovo compito è quello di raggiungere la superiorità del sistema socialista su quello capitalista nella produzione mondiale, di superare le nazioni capitaliste maggiormente sviluppate nella produttività del lavoro, nella produzione industriale pro capite, e di assicurare il più alto livello di vita nel mondo* » (35).

Quali sono le prospettive per il raggiungimento di questi obiettivi? Ecco che cosa pensa Chruščev:

(33) N. S. CHUŠCEV, *op. cit.*, pp. 97-98.

(34) *Ibid.*, p. 98.

(35) *Ibid.*, p. 54.

«Calcolando la produzione pro capite, allo scadere del piano settennale ci vorranno altri cinque anni per raggiungere e superare gli Stati Uniti nella produzione industriale. A quella data, o forse anche prima, l'Unione Sovietica sarà alla testa del mondo per la produzione industriale sia assoluta sia pro capite. Questa costituirà una storica vittoria del socialismo di portata mondiale nella competizione pacifica col capitalismo nel campo internazionale» (36). E aggiunge: «Come risultato della piena attuazione del piano settennale e dell'elevato grado di sviluppo dell'economia delle democrazie popolari, le nazioni comprese nella sfera d'influenza socialista produrranno più della metà dell'intera produzione industriale mondiale» (37).

Si può discutere fino a che punto il piano del Cremlino sia realistico, ma è importante notare che l'URSS ha trasferito la battaglia per la dominazione mondiale su un piano che precedentemente sembrava inaccessibile: quello economico.

Naturalmente il mondo libero ha già avvertito il pericolo della nuova offensiva economica sovietica e ha cominciato a opporvisi con ogni genere di misure, benchè soltanto su scala locale o molto limitatamente su quella internazionale (tale è il piano di aiuti economici ai membri della SEATO, la creazione di un fondo economico per assistere le nazioni sottosviluppate tramite l'ONU ecc.). Il piano sovietico invece ha un carattere più universale e implica una politica di «vasta portata», strettamente connessa con la strategia escogitata per il raggiungimento della dominazione mondiale.

E' vero che il fattore economico non rappresenta una minaccia di una portata quale i pianificatori sovietici la suppongono; per ora è più simbolica e tattica che strategica, come risulta dal posto insignificante tenuto dal blocco sovietico nel commercio mondiale, come la seguente tabella mette in evidenza:

Volume del commercio estero del blocco sovietico (38)			
	1938	1948	1954-55
Percentuale del commercio globale mondiale	7.4	3.5	2.4
Miliardi di dollari	3.3	4.0	3.9

Dei 3.9 miliardi di dollari del commercio estero del blocco sovietico nel 1954-55, soltanto un miliardo di dollari deve essere attribuito all'URSS.

Ma non è lontano il tempo in cui il fattore economico sovietico opererà su una base autonoma e diventerà un fattore sostanziale, perchè vi sarà una saturazione del mercato interno sovietico. E quando la produzione comincia a superare la richiesta nel

(36) *Ibid.*, p. 56.

(37) *Ibid.*, p. 59.

(38) Cfr. ADOLF WEBER, *Sowjetwirtschaft und Weltwirtschaft*, Berlino, 1959, p. 242.

paese, la ricerca di mercati stranieri e di sfere di influenza economica diventa una stretta necessità. **La politica economica sovietica dovrà dirigersi necessariamente verso una lotta per la conquista di questi mercati, specialmente nell'area delle nazioni sottosviluppate.** Non sarà una lotta con le forti potenze capitaliste per la penetrazione nelle loro colonie, ma piuttosto con le deboli nazioni che hanno appena ottenuto l'indipendenza con lo scopo di occupare una posizione chiave nella loro vita economica. **Questa lotta avverrà in un momento storico e psicologico favorevole all'URSS,** a causa della ostilità di queste nazioni verso i loro precedenti dominatori. Si svilupperà allora la politica nazionale-coloniale del Cremlino condotta, nel modo più elastico, da ben preparati quadri comunisti di quasi ogni nazionalità e razza.

Siccome i comunisti, in armonia con la loro dottrina, tendono sempre a esagerare l'importanza del fattore economico (« La politica è una condensata espressione dell'economia » - aveva detto Lenin), il possesso di una posizione chiave nell'economia delle nazioni sottosviluppate sarà considerata e pianificata come una condizione necessaria per il loro assorbimento ideologico, e quindi anche politico. Lo sviluppo in questa direzione è inevitabile, se non è ostacolato o arrestato dall'esterno. La Russia, operando su una base di « coordinazione » con i satelliti e dividendo la sfera di influenza economica e politica con la Cina, costituirà non soltanto un fattore di competizione, ma anche una **grave minaccia nel mercato mondiale.** E la lotta sul fronte commerciale ed economico sarà difficile e snervante, perchè l'economia sovietica è statalista, il commercio estero monopolizzato e il lavoro dei cittadini non si svolge in un clima di competizione ma di costrizione. Inoltre la Russia subordinerà sempre la sua campagna commerciale agli interessi politici, anche a spese del profitto economico.

Stalin sottovalutò il significato del fattore economico della politica estera sovietica e non concesse aiuti tecnici ed economici alle nazioni sottosviluppate, perchè sosteneva che nei paesi coloniali e semicoloniali soltanto la forma, ma non l'essenza del regime coloniale dei paesi occidentali era stato cambiato e che, pertanto, gli aiuti alle colonie sarebbero stati aiuti alle nazioni colonizzatrici. I successori di Stalin mostrarono una maggiore flessibilità a questo riguardo e riesaminarono la sua posizione, considerandola non soltanto sbagliata ma dannosissima all'Unione Sovietica. I risultati di questo riesame costituiscono **il motivo dei successi che l'Unione Sovietica ha riportato in Asia e in Africa** a partire dalla morte di Stalin.

L'URSS ha iniziato la sua azione non solo col concedere aiuti economici e tecnici ai paesi sottosviluppati, ma anche rafforzando gli esistenti rapporti politici con tali paesi e stabilendone di nuovi. E lo fece anche quando le relazioni economiche con dette nazioni non erano giustificate dal punto di vista del profitto **ma solamente da quello politico in una prospettiva futura.** Mentre nel 1953 l'Unione Sovietica concluse accordi commerciali con soltanto

tre paesi asiatici, nel 1958 il numero di tali paesi salì a quattordici (39).

Il 21° Congresso del PCUS ritenne che la continuazione di questa politica fosse completamente giustificata: *«I legami economici tra l'Unione Sovietica e le nazioni economicamente sottosviluppate devono essere rafforzati. Nel 1957 il volume degli scambi commerciali dell'Unione Sovietica con esse fu 5 volte maggiore che nel 1953. La Russia prevede che i suoi legami economici con queste nazioni saranno ulteriormente allargati nel futuro»* (40).

La stampa sovietica non ha riferito l'ammontare degli aiuti ai paesi afro-asiatici, nè la loro distribuzione nelle diverse nazioni. Mukhitdinov, membro del « Presidium », disse che, mentre fino al 1955 l'ammontare totale degli aiuti nell'area della cooperazione economica e tecnica aveva raggiunto soltanto 10 milioni di rubli, nel 1959 il totale dei crediti a lunga scadenza comprendeva parecchi miliardi, per cui tale politica risultava altamente vantaggiosa (41).

Secondo una pubblicazione ufficiale del Dipartimento di Stato americano, il blocco sovietico, tra il 1954 e la fine del 1957, concluse accordi con 14 nazioni sottosviluppate, concedendo aiuti per un ammontare di 1.900.000.000 di dollari con crediti a breve e a lunga scadenza, per merci e altri aiuti.

CONCLUSIONI

La politica estera sovietica non è determinata dagli interessi del paese, ma da quelli del partito comunista. Solo nei casi di aggressione dall'esterno gli interessi del partito e quelli del paese vengono a coincidere, altrimenti essi normalmente divergono. La politica estera sovietica si basa sugli stessi fattori che ispirano la dottrina del partito comunista: **il consolidamento del regime e la dominazione mondiale**. Per sua intrinseca natura tale politica non può essere passiva, conservatrice e tenersi sulla difensiva. Essa possiede solo armi offensive. La dottrina stessa a cui si ispira è terribilmente aggressiva. Le manovre o le ritirate che di quando in quando avvengono, sono considerate solo come pause, come periodi di respiro prima di iniziare nuove avanzate.

Vari fattori, compreso quello nazionale, influenzano la politica estera sovietica in diversa misura, negli stadi che si succedono. Due fattori, comunque, sono determinanti: **gli interessi della classe dirigente all'interno della Russia e la vittoria del comunismo all'esterno**. Questo implica, che la lotta è impegnata non per l'affermazione di una forma di comunismo che conduca a un armonico ordine sociale tra le nazioni, ma per la diffusione del **comunismo sovietico**. La lotta cioè tende a instaurare un sistema comunista su scala mondiale guidato dall'Unione Sovietica. Questi due fattori continuano a mantenere la loro attualità e vitalità,

(39) *Pravda*, 31 gennaio, 1959.

(40) *Pravda*, 8 febbraio, 1959.

(41) *Pravda*, 31 gennaio, 1959.

nonostante le vere o apparenti tortuosità della politica estera sovietica da Lenin a Stalin, dal « governo collettivo » a Chruščev.

Una conclusione ovvia si può trarre: la politica sovietica di pace è una politica leninista tendente a guadagnare tempo, mentre la cosiddetta « coesistenza » è una politica deliberata e basata sulla opportunità o sulla necessità.

Quando, nel 1918, fu conclusa la pace con la Germania, Lenin disse che si stava vendendo spazio contro tempo, mentre Chruščev sta ora vendendo tempo contro spazio. Decideranno i comunisti quando sarà il momento buono per mettere fine a questo periodo di respiro e di « coesistenza ». Questo è appunto il più grande pericolo che le forme di pace con il comunismo portano con sé. Ogni pianificazione economica ad uso interno, considerata dal punto di vista della politica estera, altro non è che la preparazione di nuovi attacchi del comunismo contro il mondo libero in ogni settore: militare, politico, ideologico, economico, scientifico e tecnologico.

Il fattore economico, che finora non ha svolto un grande influsso nella politica estera sovietica, sta gradualmente diventando uno dei fattori determinanti. La competizione pacifica tra comunismo e capitalismo lanciata da Chruščev e gli aiuti sovietici alle nazioni sottosviluppate costituiscono una maschera legalizzata per l'espansione comunista in quei paesi. I capitali del mondo libero vengono investiti da individui privati per scopi puramente economici e di profitto, **mentre gli investimenti sovietici sono fatti dallo Stato per fini politici.**

L'illimitato tatticismo della politica estera sovietica, la mancanza di ogni considerazione etico-morale, il pragmatismo con cui essa accetta il diritto internazionale, il costume di interpretare liberamente gli obblighi assunti, fanno sì che il governo sovietico non goda di nessuna fiducia nelle discussioni e negli accordi internazionali. La Russia ritiene che i diritti che le provengono dagli accordi e dai trattati siano assoluti, mentre gli obblighi sono condizionati.

C'è un ultimo fattore che non deve essere sottovalutato: quello personale, che dipende dall'uomo il quale in un dato momento è responsabile della politica sovietica. Prima della guerra, Stalin fu un realista; il « governo collettivo » fu composto da misurati calcolatori che si controllavano a vicenda; Chruščev è una rara combinazione dei due aspetti: l'opportunismo e l'estremismo. La difficoltà che si incontra, quando si tenta di valutare l'attuale politica estera sovietica, consiste nel fatto che nessuno sa con chi avrà a che fare domani: se con un dittatore opportunisto o estremista.

Le nazioni occidentali, avendo purtroppo dato a Chruščev ampi motivi per credere che sono deboli, si potranno trovare coinvolte in una guerra. Se l'Occidente desidera essere lasciato in pace, deve sempre dare a Chruščev qualche motivo per avere paura.

Alexander Avtorkhanov